Anno VII. **DOMENICA, 30 SETTEMBRE 1894.** **Numero 8.**

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire **3**. — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi **quaranta**.



Leggendo storia patria

Su da i recessi di queste pagine,
dove ricerco patrie memorie,
sorgete, o figure dei padri
che nella storia vivete eterne;



sorgete quali vi penso, libere
e forti al nembo degli evi torbidi,
intorno alla ferrea alabarda
segno di antica virtù civile.



Ditemi come puro ed indomito
serbossi a i figli l' italo eloquio
da l' Alpi superbe a l' azzurro
Adria che vide Dante Alighieri.



Ecco: ravvolte di bianche sindoni,
cinte di verdi lauri m' accerchiano
le care parvenze invocate
entro i silenzi delle mie notti.



Parlano a lungo d' età barbariche,
di fiere lotte, d' odii implacabili,
e narrano come un' idea
stette inconcussa su questa terra.



Suona solenne de' padri armigeri
l' alta parola come d' oracolo
e fuor del mio studio si spande
postuma squilla scotendo i cuori;



e le pareti conscie s' allargano
e su la piazza folta di popolo
echeggian d' amore e di gloria
vecchie leggende d' eroi sepolti.



Vele e bandiere sul mare ondeggiano
donne gentili passano e arridono,
e in alto San Giusto nel sole,
figlio di Roma, sta a la vedetta.

Trieste.

Cesare Rossi.



NOTE ARCHEOLOGICHE FRIULANE



Sotto i Romani, il popolo si divideva in *tribù*, in ognuna delle quali si contenevano dieci *curie*. Ogni Curia dipendeva da un *Curione*, ai quali presiedeva un *Curione Massimo*. Poscia si finì col chiamar Curia anche il luogo, dove i magistrati convenivano per deliberare sopra i negozii della Repubblica (1).

Nei documenti friulani del Medio - Evo sovente si riscontra questa parola. *Curia* poteva significare un cortile, nonchè il palazzo del Patriarca ed i suoi esattori; talora così si nominava l'adunanza dei giurisdicenti, oppure certi luoghi determinati. Nel qual ultimo significato, secondo il Fontanini, si dovrebbe intendere una *colonia*; secondo il Muratori *Curia* sarebbe un aggregato di poderi formanti una *villa*, con chiesa sacramentale; secondo il De Rubeis, *curie* o *corti* si dicevano i luoghi dove si soleva convenire a decidere di pubblici affari. Mons. Degani si accosta al Muratori, scrivendo, che *corte* dinotava un aggregato di poderi costituente una villa, con chiesa propria, talvolta anche con castello, cui in appresso fu assegnata la giurisdizione. Perciò *Curia* potrebbe equivalere a *castello*, oppure ad un sito prossimo al castello, ovvero ad un luogo differente, come dirassi più sotto. Abbiamo la curia di Cividale, quella di Ariis, quella di Tolmino, di S. Daniele, ecc. Ed interessante è l'atto col quale nel 1170 il Marchese Ulrico d'Attimis molti beni donava alla chiesa d'Aquileja. Fra questi beni sono noverati l'allodio che egli avea in Nimis (Nemach) con la *Curia* ed il castello presso *Hage* (2).

Lo Zahn nel suo lavoro sui « Castelli tedeschi nel Friuli » per Hage intende *Nimis*; altri invece lo prendono per Ariis, Castello fra la *Stradalta* e le *Lagune*. Si appoggiano questi ultimi sul fatto, che nel 1223 Ariis sarebbe appartenuto a Rodolfo d'Attimis dal quale venne rinunziato a favore di Diemot figlia di Ottaco d'Attimis parimente. E traggono l'etimologia di Ariis, dal tedesco *Hagehageriis* (meglio hägerich). Io però credo che abbia più fondamento la prima opinione, pei seguenti motivi:

1.° Che secondo il Manzano (3) il castello di Ariis sarebbe stato fondato da un conte di Aurispergo (Carniola), dal quale derivando la sua denominazione fu primamente chiamato castello di *Arisperch* od *Arnesperch*; che per sincope fu detto finalmente Ariis (4).

2.° Perchè *Hage* vuol dire cespugli di spine, o fratta (in friulano barazzàr); nome che

(1) Monchablon, *Dizion. d'Antichità*.

(2) De Rubeis, M. E. A., col. 605 et seg. — Nell' *Indice dei Documenti* del Bianchi si riporta; 1856, 28 *marzo*, *Copia del Privilegio col quale Udolrico ecc. per mano del Not. Benvenuto da Udine*.

(3) *Annali del Friuli*, vol. III pag. 264.

(4) Nel Manzano vedi le date 1267, 1277, 1313.

si conviene più a Nimis, la cui Curia anche di presente si trova presso gli spineti, che non ad Ariis, posizione paludosa.

3.° Che l'essere nel 1226 al possesso di Ariis Rodolfo d'Attems, non fa conchiudere, che Ariis debba essere uno dei luoghi da Volrico donati alla chiesa d'Aquileja. Si noti qui di passaggio, come Castellutto (Flambro), Muzzana, ecc. a quei tempi appartenevano al Conte di Gorizia; e perciò Ariis si riduceva a cosa di poca importanza. Il donatore inoltre pose a condizione, che nel solo castello di Attimis altri non vi potesse abitare all'infuori dei nobili ministeriali di detto luogo (1).

4.° Perchè il vocabolo *Hage* si mantenne invariato nei Diplomi 1180 e 1214; mentre *Ariis* vi comparisce scritto nel 1226, nè mai di seguito viene alternato con *Hage*. Forse in 12 anni si crea un nuovo vocabolo di sana pianta?

5.° Perchè dal contesto della donazione *Hage* risulta vicino a Nimis, avendo il donatore conservato un certo ordine topografico nel dichiarare i suoi beni. Principia da Attems, poi detta Pertistagno, in seguito le ville che circondano i due castelli, e sono Porzus, Subit e Prossenicco. Dopo enumera le ville che non distano tanto da Attimis, e sono *de villa Cerneu, et de villa Calmines, et de allodio quod habet apud Nemach* (Nimis) *et de Curia apud Hage constituta*. Poi passa alle ville sopra Gorizia. Tutti i suoi possessi sono alpestri, e li decifra con tal ordine di situazione, che l'uno apre la porta all'altro. Ariis sarebbe una stonatura se fosse segnata in quel posto. Piuttosto a me sembra naturale l'illazione che la Curia di Nimis era situata presso lo spineto.

6.° Perchè fra coloro che giurarono fedeltà al Patriarca ci fu un Rodoperto di *Nimes*; ma nessuno di Hage o di Ariis o di paesi vicini ad Ariis. Dippiù i testimonj presenti in Aquileja all'atto di donazione furono tutti della zona alpestre, meno due Canonici di detta città. E quello che avvalora la mia tesi, è questo, che dei diciotto testimonj presenti in Aquileja, solo tre accompagnarono il Patriarca in *Hage*; mentre dei sei testimonj presenti in Hage ben quattro andarono in Attems in compagnia del Patriarca. Ciò vuol dire che *Hage* era una *corte* più vicina di Attems che non di Aquileja, condizione che si addatta a Nimis, non già ad Ariis. E certamente il Conte di Gorizia non avrebbe mancato di essere presente al Patriarca in Ariis per mantenere l'integrità dei suoi diritti; che se egli fu assente, se furono assenti tutti i Signori di quel circondario, convien dedurre che Ariis non c'entrava in quest'affare.

7.° Il Patriarca nel mercordì 4 febbraio 1170 si recò ad Hage a prenderne il possesso, e nel giorno 6 seguente ad Attems; nè vi pose piede in altro luogo citato nella

(1) In Friuli abbiamo *Ara*, *Aris*, *Ariis*; anche in Nimis è il borgo *Ariis*.

donazione. Non bastava che si recasse ad Attems, specialmente in quella stagione? Hage dunque avea dell'importanza.

Appunto... Hage competeva per importanza con Attems; poichè se Attems era il capoluogo del marchesato, Hage interpretato per *Nimis* era il capoluogo della pieve. Diffatti Hage è *curia* con chiesa (*Actum in Hage, in strata, iuxta ecclesiam*), e questa chiesa era battesimale di molte fra le ville nominate, compreso Attimis. Pertanto il Patriarca si portò a Nimis, ed ivi prese il possesso di quella *curia*, non solo, ma *pro omnibus prediis* SUPERIUS *dictis et castris*. O come si contiene nel Diploma dell'Imp. Federico: *cum universis* PERTINENTIIS.

Ariis era soggetto a Palazzolo, Hage aveva delle ville dipendenti, *pertinentiis*; quali sarebbero Chialminis, Cergneu, ecc. Ed il Patriarca col trovarsi a Nimis intese aver preso possesso di tutte le altre ville e castelli del marchesato a lui donate; senza giudicare necessario l'effettuare un tal possesso in Attimis. E qui pure si trasferì due giorni dopo, visitando in loro residenza i conjugi donatori, dai quali ricevette le chiavi di quel castello, compiendone la apprensione materiale. Sotto nessun altro titolo si giustifica la precedenza che il Patriarca diede ad Hage in confronto di Attems; qualora si voglia escludere la interpretazione di *Nimis* in detta parola.

Quindi io (e non sarò solo) tengo per certo e dimostrato, che Hage non significhi Ariis, ma Nimis; salve sempre le migliori ragioni in contrario (1).

Rientriamo in carreggiata. Una parola affine a quella di curia o corte è *cortina*, detta anche *desmula*. Troviamo la *cortina* di Reana, di Pozzuolo, di San Daniele, di Flambro, di Prodolone, ecc. *Curtina* CIRCA *ecclesiam de Tricano*; *curtina* ADIACENS *ecclesie Tricesimi*. Nel 1381 Daniele figlio di P. Arnolfo di Vendoglio riceve in affitto *unam domum sive* BURAM *silam in curtina Malezumpichie*. Nel 1358 in *curtina Quadruvii, in Ecclesia S. Marie* ecc. Dal complesso delle soprascritte formule di dire, *cortina* sarebbe l'area sulla quale sono fabbricate la chiesa con alcune case all'intorno. Anzi, meglio, sarebbe quello spazio di terreno ad uso piazza e *sagrato*, nel cui centro sta la chiesa, e che alla periferia è circoscritto e quasi munito ad uso di fortini, dalle case basse, a piccole finestre, fra le quali figurava la tetra abitazione del Prete officiante, la Loggia del Comune, la canipa dei decimanti ecc. Per la qual cosa *corte* e *cortina* differenziano di poco; solo il nome curia o corte è più antico.

Nelle cortine eravi la torre, ancorchè mancasse il castello. Nel 1306 troviamo la torre della chiesa di Trivignano, nel 1365 quella della chiesa di Tricesimo, ecc. Nè si creda che queste torri fossero costrutte per uso delle campane, quantunque sopra vi fossero collocate. Mai no; queste moli di edifizii quadrati, solidi, staccati dalla chiesa e da ogni abitazione, non erano fatte per sostenere una o due campanuccie, come allora si costumava. Servivano di vedetta nei tumulti della Patria; lì si raccoglievano e trinceravano i più robusti della villa, allorchè urgeva respingere l'assalto degli avversarii. Pertanto prima impresa dei nemici, se loro sorrideva la vittoria, era la demolizione di queste torri. Nel 1331 il Parlamento friulano ordinò la distruzione di tutte le cortine, giudicandole nido di malviventi; ma sembra non si fosse data esecuzione al decreto, mentre troviamo ripetuto l'ordine nel 1387. Anche questo secondo ordine ebbe poco successo, e ben a ragione fu trascurato; perchè se le cortine erano il rifugio dei facinorosi, erano ancora il porto di salvezza ai buoni, in quei tempi barbari. Le armi di quell'età si riducevano a bastoni o matarusse, a ronche, a partisane o glavarine, a fiasche e fiaschini, a forcine, picche e corsaletti, a morioni, manopole e canne, a scale e celate; i più fortunati aveano spade, lancie, bombarde, moschetti ed archibusi *di misericordia*. I villici raccolti attorno alla chiesa come a loro carroccio, si potevano difendere; sparsi e disordinati, dovean soccombere (1).

Nel Medio Evo si usava un'altra parola, che anche oggi si ripete nel popolo, cioè la *Centa*. I Longobardi aveano diviso il territorio in Contadi, i Contadi in Marche, e le Marche in Centinaia o *Cente*, e queste in Decanie (Decurie). Alle Decurie presiedevano i Decani, alle *Cente* gli Sculdasci (Gastaldi); questi e quelli con giurisdizione. Nel Friuli troviamo molte *Cente*: in Brazzano, Cormons, Castellerio, Tarcento, Nimis, Attimis ecc. Meno il castello, le Cente erano luoghi fortificati come le Cortine, *cinte* da case e da muri all'ombra della torre. Una osservazione da non trascurarsi è questa, che le chiese nelle Cente e nelle Cortine erano edificate sopra piccoli rampari artificiali. Perciò queste posizioni alquanto elevate, e difese all'intorno da case, da muri o da fittissime siepi, raddoppiavano le forze agli abitanti contro gli sforzi degli assalitori.

Tali erano le fortificazioni secondarie in Friuli al tempo delle invasioni turchesche. Già fin dal 1427 Papa Martino V.° aveva creato Nunzio speciale l'Arcivescovo di Tebe, onde raccogliesse elemosine *pro redemptione Christifidelium in manibus Theucrorum* (Turchi). E nel 1444 l'Eremitano fra Giovanni Rubini da Venezia, in qualità di Commis-

(1) 1365. I Consorti di Attems hanno dovere di far celebrare l'Anniversario pel Marchese di detto luogo. Così nel R. Museo di Cividale, nell'*Otium Forol.* vol. XXI, pag. 375. (Vedi Liruti, *Apocrifi*, N. 1015).

(1) È tradizione tuttora viva in alcuni paesi del Friuli, che le loro torri fossero state fabbricate durante le incursioni dei Turchi. Sulla iscrizione del campanile di Racchiuso mi occupai di proposito in queste *Pagine*; nondimeno vi fu chi, anche in seguito al mio articolo, continuò ad affermarne la antichità imposta dal Cecoui. Ebbene; in quella iscrizione si trovano dei punti sulle lettere i; e per noi Paleografi, questi punti non ebbero principio prima del mille quattrocento.

sario apostolico, e legato del Cardinale Francesco del titolo di S. Clemente, s' adoprava in Friuli con ogni impegno, per allestire una flotta contro THEUCROS *christiani nominis inimicos*. Nè la veneta Repubblica stette inerte in questa Patria. Con danno de' contadini fece alloggiare le milizie nelle famiglie di campagna: nel 1462 circondò di fossa Monfalcone; nel 1470 scavò le fossa di Udine, dove i contadini fecero 50000 pioveghi, trascurando le fortificazioni delle particolari giurisdizioni, nè furono licenziati prima del 1487 dall' occuparsi nelle opere di Udine. Nel 1474 le milizie furono ritirate dalle case private e collocate nel *terrajo* e fortezza presso l'Isonzo, che stava per compirsi; non però le famiglie restarono prosciolte dal provvedere del bisognevole le truppe, se si eccettuano gli Schiavi sopra Cividale ed i Cargnelli. Nel 1478 fu permesso distrarre i legati dei poveri per ristorare il castello di Tricesimo.

Nondimeno o scarsa fosse la soldatesca, od imperiti i conduttori, ovvero audaci i predoni, più volte questa Patria fu desolata dalle sanguinose incursioni dei Saraceni. E lagrimevole assai fu quella dei 31 ottobre 1477, quando i Turchi, sbaragliati i Veneti all' Isonzo, con 10000 cavalli, anzi chi sa con qual numero, irruppero nella nostra pianura. Trovavansi i nostri antenati flagellati dalla peste, dissanguati dalle contribuzioni di guerra, storditi dallo spavento e dal timore di improvvisa rovina. Le persone di nerbo erano reclutate nelle fazioni militari. Ed ecco i Turchi, varcato il confine, si divisero in piccoli drappelli; e colla celerità del fulmine, colla ferocia degli Unni, in poco più di una settimana, *quasi universam hanc Patriam invaderunt*. Dal loro furore furono distrutti i raccolti, rapiti gli armenti, arse le case e le ville, rubate le gioje, violate le donne, incatenati gli uomini ed i fanciulli, scannati i vecchi. Oh Dio! quante grida, quale disperazione! Impazziti dal dolore, molti fuggivano da un luogo all' altro; e nel cammino trovavan la morte. Eppure in mezzo a tanta confusione, a tanto eccidio, c' eran dei cuori selvaggi e dimentichi di ogni dovere, i quali transitavano fra le case incendiate, per le strade deserte, rubando quanto da loro si scopriva o risparmiato dalle fiamme, o dai fuggiaschi nascosto. Oh secolo misero e depravato!...

Niente di più facile, che le leggende di *orchi* ed altri mostri che tuttora si ripetono nei villaggi, abbiano avuto origine dalle impressioni terrorifiche prodotte dalle orde dei Turchi (1).

Nè si creda, che uniti fossero gli animi nella comune sventura. Giammai lotte e vendette intestine invalsero tanto nel Friuli come in questo secolo infelice. Per confini di pascoli, per gelosia di mestiere, per partito di giurisdicente riottavano accanitamente famiglie ed intiere ville.

Sia di saggio l' episodio seguente. Nella festa dei Santi Giacomo e Cristoforo del 1467 in Maniago si teneva sagra; sulla quale sorse sì fiera zuffa fra quelli di Maniago e di Fanna, che terminò in reciproche ferite. La tregua imposta ai due comuni sotto la pena di Ducati 500 diede fiducia ai Fannesi di ritornarvi alla sagra del 1469 inermi e con buona fede. Ma in Maniago si meditava strage. Giovanni Cossano convocò illegale *vicinia*, dove aizzò a vendetta. Era il mezzodì del 25 luglio, quando da un assembramento di 300 uomini si gridò morte ai nobili Consorti del luogo, ed ai villici di Fanna e Pasauro. Cossano si pose in testa alla sedizione, e via lungi dalla sagra, sulla piazza maggiore detta di *Piul*, dove alcuni suonatori di Monreale accompagnavano una festa da ballo. Il Cossano intimò lo scioglimento, e tutti si ritirarono. Fra questi furonvi cinque persone di Fanna, che s' avviarono al loro domicilio. Ma che? Si sono di poco allontanate, allorchè a tradimento si vedono incalzate dai rivoltosi armati di corazze, corazzine, tergoni, targhetti, celate, baliste, spelti, spontoni, zanetti, giavarini, archi e saette, e di lancie a trivella. Le vittime, accortesi appena, si danno a precipitosa fuga per la strada della *Giava;* ma, imprecando e minacciando, quelli di Maniago li inseguono alle spalle. Quattro di Fanna giunti alla Colvera ed a S. Ellaro, possono salvarsi; ma il diciasettenne Daniele di Filippa, perchè convalescente caduto per isfinimento, è tosto raggiunto. Supplice e genuflesso chiede la vita, e ben di lui s' inteneriscono i primi venuti; ma il Cossano che poco dopo capita e i suoi cagnotti sitibondi di sangue e sordi ad ogni pianto, tante percosse gli piombano sul corpo, che l' infelice ivi spira. E per soddisfare di più la loro ferocia, ucciso, lo sollevano sulle lancie, e pochi passi a distanza lo gettano in una fratta. Nè fu accordato a quei di Fanna di accostarvisi per collocarlo a sepoltura; chè per ciò fu d' uopo ricorrere a gente forastiera.

Consumato un tanto delitto, gli assassini ritornarono a Maniago, tumultuando contro i giurisdicenti; quindi, suonata campana a martello, ne scacciarono il vice-Mariscalco del Luogotenente e tutti i suoi sbirri, i quali aveano il mandato di procurare il disarmo, e di arrestare i principali della sommossa. Ci vollero due anni di tempo per arrestarne ventisei, dei quali sei furono condannati al bando perpetuo, e venti a multe pecuniarie. Ma già; a chi rubava un' oca, la forca; a chi ammazzava un uomo, il bando.

E qui abbia luogo una digressione sui posti, nei quali erano confitte le *forche* di alcuni giurisdicenti del Friuli. In Udine si impiccava al laccio sui merli della porta di S. Gottardo (Pracchiuso). Le forche di Muz-

(1) Mons. Berengo esaminava nella dottrina i fanciulli di una parrocchia della Forania di Tricesimo, in occasione di Visita pastorale. Li da parte un Sacerdote teneva attenti i furfantelli ripetendo loro: *Stat cutès, nininis, se nò us chape il bobò*. Monsignore udì il ritornello, e vôlto al Reverendo, lo riprese: *Non se dise così; se dise: Stè quieti, che se' in casa de Dio, e non vignir fora col bobò...*

zana si trovavano quindici piedi oltre il ponte; quelle di S. Vito erano sul confine territoriale, due miglia distante da Valvasone, presso la strada che da Valvasone conduceva a Portogruaro. In Faedis sulla piazza piccola, o Superiore, non lungi (io credo) dalla chiesa di S. Pietro, allora degli *Schiavi*. Tricesimo ebbe forca sotto dei Patriarchi, non già sotto della Repubblica. Le forche di Sesto anticamente stavano erette in Portobufolè presso il porto grande, verso il Barco. Quelle di Spilimbergo sulla piazza di Borgo vecchio; e quelle di Fagagna erano vicine di Nogaredo di Prato, *penes viam que de Spilimbergo tendit Utinum super tumba pascui Martignacci*. In Prodolone, sulla piazza. I giurisdicenti di Mels e di Colloredo le tenevano sul *Cuèl des Forchis, iuxta pascuum et viam et campos*; ossia in S. Salvatore (Majano) a ponente del palazzaccio. Nel 1499 ser Gibellino fu Tristano di Savorgnano, aiutato da una turba di rustici di Buia, atterrò le forche di S. Salvatore. Sarebbe stato questo fatto, l'alba di un' èra umanitaria, se Gibellino avesse dato principio coll' atterrare le sue. In molti punti tenevan forca i Signori di Savorgnano, la cui giurisdizione si estendeva cotanto, nella Patria (1). La prima in Pradamano *prope stratam tendentem Utinum apud capitellum* —; la II.ª presso Zugliano *super strata tendentem Utinum*, ed il posto anche ora si chiama *tomba* —; la III.ª in Passons sulla riva del Cormor, presso la strada che mette ad Udine —; la IV.ª in Grions, presso la Torre, lunghesso la via pubblica di Udine ecc. Nel 1375 quelli di Ragogna protestarono di non essere obbligati ad accompagnare i prigionieri al luogo della forca. Molte volte, invece di soffocare col laccio, si decapitava; in tal caso il tronco si squartava (in quattro parti) e le membra venivano appese alle forche.

O bel cielo d' Italia! per te di Ausonia sì dolce n' è il clima, sì ubertose le valli, sì olezzanti i fiori, sì ridente natura! Terra favorita, alla quale sempre tenne fiso l'occhio il barbaro; alla quale continuamente sospira nel cuore il separato fratello. E fia solo, che quivi sorgano men docili i popoli, meno magnanimi i principi, sì spietate le leggi? Ah! il terrore non schianta i malvagi; soltanto li rende ipocriti. E pertanto con ragione il Borghi scrivea:

Veggo chi muor, chi langue;
Ma germogliar dal sangue
Non veggo la virtù.

Ipplis, luglio 1894.

BERTOLLA.

(1) Fra le altre giurisdizioni, i Savorgnani aveano quella sulle Roje di Udine, che seguitava superiormente sull' alveo della Torre. Nessuno, senza loro licenza, poteva pescare, costruire un ponte ecc. Anzi aveano 9 piedi per lato lungo la Roja. Se un malfattore in Udine arrivava a tempo di saltare nella Roggia, non poteva più venire arrestato dai ministri del Luogotenente.

PER NOZZE (1)

L' addio della madre alla Sposa.

Un altro amplesso, o benedetta, e parti
Bella, *desiderata*, avventurosa:
Sii fida e buona; esse son queste l' arti
Onde piace ai più tardi anni una sposa.

Io mi resto; però, dal seguitarti
Il memore pensier non si riposa:
È il cuor di madre, che non sa lasciarti,
Pensa quanto le sei diletta cosa!

Pur si compia il destino: in sulla via
Che imprendi, largamente ogni suo dono
Il ciel piova, e tuo tutto il gaudio sia;

Ma se lo strale dell' angoscia il core
Mai pungeratti, sempre madre io sono:
Meco allora dividi il tuo dolore.

L' addio della Sposa alla madre.

Baciami, o madre, del tuo bacio santo,
Baciami un' altra volta e un' altra ancora
Pria di lasciarmi a cui son sposa: oh quanto,
Pur nel contento mio, triste è quest' ora!

Triste è quest' ora del distacco; e in pianto
Si risolve l' addio che m' addolora
Più che a te dirlo io posso, a te, cui tanto
Amo, e vorrei da presso avermi ognora.

Non però tutta a me ti togli: impressa
Così l' imagin tua porto nel cuore
Che in lei parrammi rimirar te stessa.

E, in contemplarla, sempre nuova fia
Per me dolcezza rimembrar l' amore,
Gli amplessi e i baci della madre mia.

DON ANTONIO COLLOVATI

(1) Questi due sonetti furono scritti nel 1874 e dall' autore offerti rispettosamente agli sposi: Luigi Stern - Ernesta De Hierschel.

Don Antonio Collovati era prete colto. Fu professore, nel Seminario di Udine. Nel 1878 scrisse un *Inno al Sole*, del quale forse difficilmente si troveranno esemplari, presso qualche amico di lui. In giovinezza, aveva scritto un poemetto — *I crociati* — ad imitazione del Tasso. Italiano, don Antonio Collovati non era venuto meno giammai all' amore ed ai sacri doveri verso la Patria; ond' ebbe qualche noia dalla Polizia straniera, prima del 1866, e fu come esiliato in una modesta chiesa, alla Pertegada.

Morì tragicamente. Si trovava alla pesca con le *torpedini*. Dallo scoppio improvviso di una delle quali rimase ferito, orrendamente squarciato.

La delicatezza e la naturalezza dei sentimenti espressi nei due sonetti per nozze che qui pubblichiamo, ce li fe' parere non immeritevoli di venire esumati.

AUTOBIOGRAFIA
DEL D.r G. B. LUPIERI

(Continuaz. e fine v. n. 5, 6, ann. VI, e n. 4, 5, 6, 7 ann. VII)

1866. — Giulio, figlio primogenito del genero Dottor Magrini e mio nipote, di 19 anni, trovandosi alla scuola in Firenze, nel giorno 14 maggio 1866, prese la determinazione di arruolarsi volontario militare nel Reggimento 11.°, Battaglione IV, Compagnia 15.ª dell' Esercito Italiano. Da qualche anno egli dimostrava inclinazione alla vita soldatesca, ma si riteneva che non fosse per abbandonare lo studio della matematica, a cui erasi applicato, per cingere la spada, e specialmente in questo momento burrascoso, nel quale non è lontano il tuono della battaglia! (20 maggio 1866).

Giulio è giovane di buona costituzione fisica, forte e sano — è bene istituito negli studi, e dà di sè belle speranze. Ora è al campo del militare travaglio e del pericolo. Difende però una *buona causa* — *la libertà della Patria!* Quindi si spera che Dio sia per assisterlo e sostenerlo. Il cielo esaudisca i nostri voti!...

Morte di Giulio. Ora colle lagrime del dolore, e profondamente commosso, ritorno a Giulio, mio dilettissimo pronipote. Egli moriva al 19 agosto 1866 di tifo, nell' ospitale militare di S. Valentino in Udine.

Costituito militare volontario, come si è detto, fu egli tosto assoggettato per 6 ore al giorno agli esercizi militari ed a lunghe e penose marcie, qualunque fosse il tempo, e l' atmosferica temperatura. Fu poi inviato presso Cento nel bolognese, postura d' aria cattiva, d' acqua potabile impura, paludosa in massima parte; fu in seguito occupato a trasportare attrezzi militari, e materiale da ponte alle rive del Po; e pieno di buona volontà e di brio, durò fatiche e strapazzi superiori alle sue forze, passando la massima parte delle notti al bivacco.

Quella nuova attitudine laboriosa, straordinaria, in paesi d' aria umida e malsana, la mancanza di letto e di notturno riposo, la diversa dieta, la rigida disciplina, cose ben molto diverse alla condizione dello scolaro, doveano sconcertare la sua salute. Eretti finalmente i ponti militari sul Po, lo transitava al 25 giugno col V.º Corpo d'Armata, e per Rovigo, Padova, Treviso, arrivava alfine in Friuli, molto estenuato. La sua Compagnia ebbe ordine di bivaccare a Fraforeano, sul Tagliamento; ed egli, rifinito di forze, e febbricitante, passò colà, con tempo umido e cattivo, attendato al bivacco, sulla nuda terra, circa due settimane, sino a che, quasi cadente, fu nella necessità di denunziarsi infermo; e come tale venne inviato all'ospedale.

Avvertito il padre, corse a visitarlo in unione alla madre, e lo trovarono colpito da febbre gastrico-tifoidea, estenuatissimo, all' ospitale militare di S. Valentino in Udine. Gli procurarono colà tutti i comodi possibili; la madre rimase al suo fianco onde prestargli cordialissima assistenza. Ma la malattia, ad onta dei migliori sussidi dell' arte, si rendeva giornalmente più grave... prostrazione di forze... assopimento.... vaneggio.... respiro affannoso ecc. ecc.; in una parola, dal giorno 7 al 18 agosto, andò sempre dal male in peggio, sino a che, munito dei conforti di religione, verso il meriggio del 19, rese tranquillamente l' anima al Signore. — La sua salma, portata nel cimitero di Udine, fu deposta nella tomba della famiglia Micoli - Toscano per cortesia di quegli ottimi nostri compaesani.

Di tale maniera i genitori perdevano un figlio di 19 anni, di elevata statura, bene conformato, robusto e sano, che mai sofferse indisposizione di rilevanza, un figlio di bella mente, che nel Collegio Longone di Milano riportò annualmente attestati di distinzione e premi scolastici, un figlio applicato alle matematiche ed avviato alla carriera d' ingegnere civile, molto studioso, e dedito alla storia, ed alla poesia, quando dava già prove non dubbie di una distinta capacità; i fratelli perdevano un compagno affettuosissimo, una guida, un modello, un sostegno per attingere anch' essi un dì che sia una posizione, ed essere utili alla famiglia ed al paese; per chi scrive poi là fu una perdita doppiamente amara, sia per l' indole cara del defunto che dava di sè le più belle speranze, sia perchè gli riapriva una piaga nel cuore che ancora sanguinava, — richiamavagli la memoria d'un altro Giulio caduto lui pure tra l' armi in difesa della Patria.

Oggidì ho superati i 90 anni, e mi trovo da otto mesi in mali termini di salute, non tanto per l'età, quanto per afflizioni fisiche e morali...

Al 4 di agosto 1866 era stato annunciato l'arrivo di Quintino Sella, Commissario straordinario del Re, destinato ad istituire in Friuli il nuovo Governo. Seguendo l'esempio delle altre provincie e degli altri distretti, si determinò pure nell' ex distretto di Rigolato, d'inviare a quel r. Commissario una Commissione, affine di offrire col di lui mezzo a Sua Maestà Vittorio Emanuele, quell' atto d'omaggio e] di fedeltà, che gli è altamente dovuto, e d'interessare quell'alto personaggio a favore del distretto, ora annesso in quello di Tolmezzo: onde con verbale delle Deputazioni Comunali 1 ottobre 1866, fui prescelto anch' io a far parte della Commissione, come apparisce dall' atto seguente:

— « All' Egregio Sig. G. Batta D.r Lupieri
Luint.

Nel faustissimo, e tanto desiderato e sospirato avvenimento della politica nostra redenzione, ed unione al Regno d' Italia, è un

dovere anche di questo Distretto di presentare all'amatissimo nostro Re, e Liberatore Vittorio Emanuele, a mezzo del suo Commissario in Udine S. E. Commendatore Quintino Sella, un atto d'omaggio e di fedeltà delle nostre popolazioni, mediante apposita Commissione delle Deputazioni Comunali incaricata a rappresentarla.

Siccome poi alla politica redenzione, vanno congiunti molti e vitali bisogni, si è apprestato un indirizzo, che verrà consegnato alla Commissione che vorrà assumere l'onorevole incarico di rassegnarlo al Commissario del Re, e di caldamente raccomandarlo.

Con verbale odierno, firmato da tutte le Deputazioni, venne nominata la Commissione composta dai signori Lupieri Dott. G. Batta, Magrini Dott. Antonio, De Prato Dott. Romano e Tavoschi Fedele, e fu incaricata la Deputazione scrivente a fare i relativi inviti.

Apparendo il di Lei nome fra i membri della Commissione, si La prega di voler accettare l'incarico, e di voler, anche in questa occasione, onorare la Patria colla di Lei presenza davanti al Commissario del Re, e renderlo edotto, e convinto degli eccezionali nostri bisogni.

Dalla Deputazione Comunale di Comeglians
li 1 ottobre 1866.

I Deputati { A. Screm
N. Collinassi
Della Pietra }
G. Ceconi A. Comunale » —.

A vista di tale invito, io, quasi impotente, rendendo grazie alle Deputazioni Comunali dell'onore che mi facevano col nominarmi membro della Commissione, cercai di essere dispensato; ma nuove preghiere, appoggiate agli interessi della Patria, m'indussero ad aderirvi.

Partiva dunque nel giorno 9 detto per Udine; giunto a Tolmezzo, mi sopraggiunse una forte emoraggia del naso... che ridestata più forte a Gemona, ma ristagnata pel momento coll'uso di alcune polveri astringenti, si riprodusse nel domani a Udine. Era tale inconveniente prodotto dal passaggio improvviso di una vita sedentaria ad un moto un po' violento, e dalle scosse pur inevitabili del viaggio.

Nel domani (10 ottobre) si cantava nella Metropolitana di Udine solenne *Te Deum* in rendimento di grazie a Dio, per la pace seguita il 3 del mese tra l'Austria e l'Italia. Tutte le campane della città suonavano in quella mattina a gran festa, e tutta la città era ornata da migliaja e migliaja di bandiere tricolorate. La popolazione di Udine era in grande movimento, e tutta composta a solenne festa nazionale. Le Bande Civiche e Militari percorrevano la città, ed allegravano il popolo affollato colle loro dolcissime armonie. Tutti i negozi erano chiusi — aperte le sole caffetterie. Il Duomo, parato a grande solennità, quasi mezz'ora prima della sacra funzione, gremito di gente.

Io ebbi posto, come forastiere e pubblico rappresentante, presso la scalinata del coro. Concorsero le autorità ecclesiastiche, civili, militari, municipali, e tutti i pubblici impiegati, a quella solennissima funzione. Entrò da prima nell'amplissimo Tempio la Guardia Nazionale preceduta dalla Banda civica, alle cui armonie rispondevano le due orchestre, sino all'ingresso contemporaneo dell'Arcivescovo e del Commissario del Re, Commendatore Quintino Sella. Allora, tutto regolarmente composto, fu solennemente cantato il *Te Deum*, colle preci anche *pro rege;* terminata la solenne funzione, le Autorità con tutto l'ordine prestabilito, si ritirarono. Nel resto, tutta la giornata fu festeggiata da militari e civici movimenti, e da dimostrazioni di massima esultanza; e ciò ben a ragione; imperciocchè colla segnatura della pace, l'Austria veniva a riconoscere il regno d'Italia, di cui prima non voleva nemmeno sentire a proferirne il nome.

Nel domani (11 ottobre), la Commissione, verso le ore 10 ½ di mattina, si presentava al Commendatore Quintino Sella, Commissario del Re. Io, dai socii, fui destinato a volgergli la parola d'annunzio e di saluto, ed a presentargli l'indirizzo preparato dalle Comuni, delle quali eravamo i rappresentanti. Fattagli quindi rispettosa riverenza, io modestamente così mi espressi:

— «*Onorevolissimo Sig. Commissario*

«Noi, che abbiamo l'onore di presentarci a V. Eccellenza, siamo i Rappresentanti delle Comuni dell'ex distretto di Rigolato, ora annesso al Distretto di Tolmezzo: (ed indicati i nomi dei singoli Rappresentanti, così proseguiva:) Siamo venuti dal Distretto il più settentrionale della Carnia, onde tributarle quel rispettoso saluto, che si deve a chi rappresenta S. M. Vittorio Emanuele, nostro desideratissimo Re, nella provincia del Friuli... ed a pregare l'alta di Lei bontà, di presentare al medesimo quei sentimenti di gratitudine e d'affetto, che merita chi espose la corona e la vita per liberarci dall'oppressione straniera, e renderci liberi cittadini d'Italia. Noi apparteniamo ad un paese montano, ripido, e povero, che è fra molti bisogni, ed abbisogna di moltissime provvidenze. Supplichiamo V. E. a fare in modo che S. M. volga benigno su di noi l'occhio di Sovrano, e quello di Padre. Ed affinchè possa V. E. avere un'idea della condizione economica e statistica del nostro paese, osiamo presentarle quest'unito indirizzo delle

Comuni che rappresentiamo: che, letto, ne farà qual uso che troverà di ragione. Noi intanto lo raccomandiamo alla sua grazia, e riponiamo nel bell'animo di V. E. le nostre speranze. » —

Dopo di ciò il degnissimo Commissario del Re così rispose:

— «Signori! Sono contento di vedere presso di me i Rappresentanti d'un paese, che ha molta analogia col mio, e che desidero di vedere personalmente. Qual Commissario intanto del Re Vittorio Emanuele, posso assicurarli delle migliori intenzioni di S. M. onde ristorare un paese da molti anni condannato all'oppressione dello straniero: ed io, illuminato anche dallo scritto che mi presentano (che leggerò volentieri), non mancherò d'occuparmi con premura a vantaggio del loro Paese.» — Fece in seguito varie ricerche sulla statistica della Carnia, e sui particolari bisogni del Distretto di Rigolato... e dopo mezz'ora di affabilissima conversazione, partimmo consolati dalla sua parola.

Nella mattina del 12 ottobre, erano invitati i Medici della Provincia ad unirsi nel nuovo Ospitale di Udine, dove attendevali ampia sala, ond'essere sentiti sul progetto d'istituire una Società Medica in Friuli per l'utile della scienza, e pel vantaggio di un reciproco soccorso.

Trovandomi a Udine qual Rappresentante dei Comuni del distretto di Rigolato, venni io pure invitato a quell'adunanza.

Intervenni, più tratto da curiosità, come professionista, che altro. Appena entrato nella stanza della seduta, fui gentilmente preso per mano, e condotto a sedermi al tavolo del Presidente. Uniti gl'invitati in numero di 61 (non compresi alcuni arrivati più tardi) ed aperta la seduta, fu proclamato *presidente* il Dottor Perusini — e indi su proposta del Dottor Mucelli, mi sentii eletto a *presidente onorario* con mia sorpresa. Lunga fu la seduta, ed in ultimo, domandata la parola, resi, con modeste espressioni, grazie all'onorevolissima adunanza dell'onore fattomi giudicandomi adatto a capeggiare, come che sia, la futura medica associazione in progetto; ch'ero convinto si fosse voluto onorare, più che i miei meriti, la grave età da me raggiunta; ad ogni modo, soggiunsi, poichè codesta elezione mi apriva la via a farlo, ero lieto di potere innalzare pel primo un evviva di cuore alla instituenda associazione medica friulana. Al mio saluto fu risposto solennemente da tutti gli altri adunati, con alti evviva.

Nella sera 8 novembre 1866 venni inaspettatamente notiziato, che S. M. Vittorio Emanuele II Re e rigeneratore d'Italia aveami nominato Cavaliere dell'ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro.

Il Commissario del Re nella Provincia del Friuli, comm. Quintino Sella, me ne porgeva il gratissimo annuncio colla Nota che segue:

— «COMMISSARIO DEL RE.
GABINETTO

Udine, 6 novembre 1866.

N. 842.

È sommamente grato all'animo mio di annunziare a V. S. Ill.ma che S. M. il Re, apprezzando altamente il provato suo patriotismo, ed il valido appoggio da Lei dato al compimento dell'Unità della Patria nostra, Le ha conferita la onorificenza di *Cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro*.

Io mi congratulo vivamente della onorifica distinzione, che seppe meritarsi in questa solenne e storica occasione, e che non solo attesta quant'Ella operò *in passato* a vantaggio della Patria, ma è anche manifestazione dell'assegnamento che il Governo ed il Paese fanno sul di Lei patriotico concorso in avvenire.

Il Commissario del Re
QUINTINO SELLA.

Al signor Lupieri Dottor G. Batta — Mione.» —

RISPOSTA.

— «*All'onorevolissimo Commissario del Re nel Friuli Commendatore Quintino Sella.*

Luint, 10 novembre 1866.

L'onore impartitomi da S. M. Vittorio Emanuele II colla nomina di Cavaliere de' SS. Maurizio e Lazzaro, quanto nella mia meschinità e nell'alpestre mia solitudine era meno atteso, altrettanto mi fu altamente gradito. Io non fui, Eccellenza, e non sono, che uomo di buona volontà, franco, e leale; e tale spero di conservarmi in vita mia!

Gratissimo a sì onorifica distinzione, come alla pregiatissima congratulazione da V. E. espressa nel foglio di partecipazione 6 corrente N. 842, io vengo rispettosamente ad assicurarla di tutta la mia devozione a S. M. — del mio interesse per la Patria, — e della mia alta considerazione a chi tanto degnamente rappresenta il Re nella Provincia del Friuli.

Umilissimo servo
G. BATTA LUPIERI » —.

Questa onorificenza (prima nella Carnia) mi fu realmente di grande sorpresa, perchè, conoscendo me stesso nella povertà dei miei meriti, non l'attendeva.

Io posso unicamente darmi vanto d'essere uomo di buona volontà, e null'altro. E maggiore fu la sorpresa, perchè coll'opera mia non ho mai cercato aureola d'onore, nè di aprirmi la via a titoli di pubblica distinzione.

Io so bene di avere prestato, cominciando dal 1809, qualche utile servigio alla Patria,

e di aver sofferto per ciò danni e dispiacenze; ma non so che di aver fatto, da buon patriota, il mio dovere.

Comunque siasi, aggradisco un atto regio di pubblica onorificenza... e sono obbligatissimo ad una dimostrazione favorevole di sentimento, che, non provocata, viene dall'alto; mi duole unicamente di non potere per difetto d'ingegno, di mezzi, e per l'età provetta, corrispondere all'aspettazione dell'attuale benefico Governo che da me fu sempre, ed altamente desiderato.

1868. — Ai 19 aprile 1868 mentre, chiamato a pranzo, scendeva dal mio scrittoio, colto repentinamente da vertigine cascai in fondo alle scale, battendo colla testa sul lastrico sottoposto; riportai una grave contusione alla fronte, poco sopra il sopraciglio dell'occhio sinistro, con lacerazione degli integumenti, e lesione pure all'apofisi dell'osso zigomatico, al braccio e ginocchio sinistro. Riposatomi, credei realmente d'essermi rovinato, stesi la mano alla fronte, era illesa; ma ritirai la mano intrisa di sangue. Dovei adagiarmi sul vicino sofà nel tinello, dove mi trovai stordito; dopo brev'ora fui accompagnato a letto. Sono già sei giorni dell'avvenuto, ma ancora mi sento lievemente intronato.

Morte del prof. Luigi Magrini. Nello stesso giorno 19 aprile 1868, rendeva l'anima a Dio, in Firenze, l'uomo benemerito all'umanità e alla scienza, il celebre prof. dott. Luigi Magrini, colpito da grave reumatica affezione di petto. Se la Patria perdeva una persona illustre, se la famiglia un ottimo padre, mio genero un ottimo fratello, io perdeva un caro e pregiato amico, al quale auguro di cuore eterna pace!

Nel giorno 21 aprile 1868 giungevami da Firenze un foglio, col quale il Presidente dell'Istituto Politecnico Nazionale Italiano, Vincenzo comm. Casatti, nominavami a Membro dell'Istituto medesimo ed inviavami il relativo statuto.

Quant'onorevole per me fosse tale nomina, ognuno lo vede; ma per quanto potesse lusingarmi l'amor proprio, fui nella necessità d'implorare la dispensa, come apparisce dal seguente responsivo riscontro:

— « Firenze.

All' onorevole Presidenza
dell' Istituto Politecnico Nazionale Italiano.

Sorpreso vedermi nella povertà delle mie cognizioni scientifiche, nominato a Membro di codesto rispettabilissimo Istituto, mi duole altamente di non poterne accettare la nomina, a motivo della mia pochezza morale; della provetta mia età d'anni 92; e delle fisiche mie varie sofferenze; ciò che mi rende inetto allo studio, e quindi incapace di soddisfare ai doveri di un attivo e zelante Membro dell'Istituto.

Gratissimo pertanto ai nobili e generosi sentimenti, dei quali sono onorato, rispettosamente mi segno

Luint, 25 aprile 1868.

G. Batta Dottor Lupieri » —

Nei miei novantadue anni di vita ebbi occasione di fare conoscenza con molte persone rispettabili, e d'ottenerne più volte dimostrazioni d'amicizia. Ho procurato, da uomo civile, di essere umano e rispettoso con tutti; non ho mai strisciato, nè adulato nessuno onde conciliarmi favore in faccia dei potenti, nè disprezzato il povero; ma veri e cordiali amici n'ebbi pochissimi! Non so bene, se non li abbia meritati, o non abbia avuto la capacità di conoscerli! Posso vantare però d'aver sempre ottenuto, in paese e fuori, dimostrazioni di compatimento e di riguardo, tanto dalle persone ecclesiastiche, quanto civili. Conosco di aver commesso dei falli, e degli errori, ma più a danno mio che degli altri. Non ho mai cercato di farmi vanto a danno degli altri, nè mai gioito dell'altrui sciagura. Se ho potuto procurare il bene del privato, del comune, della patria e dello stato, non ho mancato di farlo. Mi sono scagliato più volte contro i pregiudizi del volgo, fomentati pur troppo dal Clero, e spero con qualche vantaggio. Mio pregio principale, quello fu sempre d'essere uomo semplice con tutti, giusto e leale, e di aver abbominata la bugia, anche semplicemente officiosa. Sono stato poi nel cibo, nella bevanda, temperante in ogni cosa. Reso vecchio, quasi sempre eguale a me stesso, l'energia fisica andò gradatamente affievolita; però resisto ancora lodevolmente al grave peso degli anni; è forza morale, che pur serve a temperare in parte le angustie della vita.... forse non meritate!

1869. — Il giorno 2 agosto 1869 fu giorno di osservazione per variabilità d'atmosfera. Questa mattina allo spuntar del sole, il termometro precisamente segnava gradi + 18 ½ d'elevazione, ed era un caldo affannoso, e soffocante. Surse, poche ore dopo, una violenta burrasca.... cadde molta pioggia frammista a gragnuola.... sicchè nella mattina del 3 agosto, la cima delle montagne era d'ogni intorno coperta di neve e di tempesta, — il termometro appena si atteneva sopra lo zero.

Continuò il tempo ad imperversare sino al 10, sicchè il termometro nei giorni 11, 12, 13 degradò a gradi 9.

Questo straordinario atmosferico sbilancio, riuscì dannoso alle campagne, e ai monti; ma ben più alla pubblica igiene.... ed a me in particolare, già predisposto, in cui destò un reuma catarrale di petto, incomodo, e per me a motivo della grave età d'anni 94, forse pericoloso. . . . .

Fine.

GISULFO E ROMILDA

Due secoli dopo l'invasione longobarda scrive Paolo Diacono che, *ut fertur* cioè a quanto dicevasi e cantavasi per tradizione popolare, Gisulfo consanguineo di Alboino (amico geniale) fu primo duca del Friuli. Altre notizie di lui non ci dà. Perocchè se a costui attribuisce la domanda d'una buona razza di cavalli, anche questo egli desunse da canti popolari friulesi ricordanti buoi e cavalli selvaggi introdotti veramente, secondo il prete aulico contemporaneo e fonte di Paolo, da Agilulfo re (596), che lasciarono il nome al Monte dei Bovi, al castello di Urusbergo (castello del buffalo = Buffaloro), fors'anco al Porto Buffolè e ai villaggi Buffalora di Lombardia: di quella guisa che gli emioni del catalogo dell'Iliade, gli emioni di Pilemene paflagone furono portati mediante Antenore nell'intimo seno dell'Adriatico prima, e poscia cambiati dai geografi mitologizzatori fino a Plinio Seniore in un popolo storico dell'Istria nostra. E se Paolo attribuisce al primo duca l'altra pretesa di un buon nerbo di gentilia longobarda, ciò gli risultava dalle famiglie, dalle fare superstiti, e gli dava ansa a tessere la propria genealogia, di arimanno almeno, se non di nobile, ma di arimanno di schiatta non avventizia.

Scrivendo, *come dicesi,* Paolo mostrò di non credere alla tradizione, e ignorò poi o volle, nel dubbio, ignorare ossia passare sotto silenzio il vero duca storico Grasulfo, contro il quale nel 590 mosse Romano esarca di Ravenna «*in Histriam provinciam contra hostem Grasoulfum.... Gisoulfus vir magnificus, dux filius Grasoulfi in juvenili aetate, meliorem se patre cupiens demonstrare occurrit nobis ut cum omni devotione sanctae Reipublicae* (Impero Romano) *se cum suis prioribus et integro suo exercitu, sicut fuit* (leggi *fecit*), *subderet*» (Lettera al re franco Childeberto II pubblicata dal Ruinart nell'*Appendice alle Opere di Gregorio Turonense*, Parigi 1699).

L'esarca non trovò più in Istria il nemico duca Grasulfo, contro cui da Ravenna s'era mosso, perito certamente o in zuffa cogli Istriani assaliti o per morte naturale; vi trovò il figlio Gisulfo, riconosciuto duca, il quale tratta coll'esarca da duca indipendente anche dalla regina Teodelinda, ed entra al soldo bizantino con *tutti* i suoi edelingi e arimanni, promettendo pace ed amicizia finchè, bene inteso, fluiranno gli aurei bizanti convenuti a norma del numero dei combattenti: uomo già fatto, ma in giovanile età e di aspetto magnifico e amabile, come si presentano dalla natura gli eroi popolari. In giovanile età nel 590, non poteva egli essere il duca del 568, a cui Alboino credette affidare il ducato importantissimo di confine contro gli Avari e Slavi dei monti soprastanti e contro i Bizantini delle lagune ravennati le quali si estendevano coi canali navigabili fino ad Aquileja.

Se prima di Grasulfo, mancato nel 590, vi fosse in Friuli un duca Gisulfo del 568, non constava a Paolo, nè consta a noi. Ma siccome lo storico friulano non distingue i due Gisulfi, dico quello del 568 dall'altro perito contro gli Avari, nè parla di Grasulfo padre di Gisulfo, chiaro sembra ch'egli nel primo non credeva, nè sapeva quando perisse l'eroe popolare. Che s'egli avesse potuto presumere la morte dell'eroe avvenuta nel 629, come noi vedremo, li avrebbe per lo meno distinti, se non ridotti ad uno solo. Nel 629 il duca del 568 sarebbe stato nonagenario, e perciò non in grado di affrontare il Gransire degli Avari in aperta campagna; all'incontro il magnifico uomo in giovanile età del 590, poteva nel 629 essere in sulla sessantina, ancor atto a imprese e pensieri graniti.

Dove e quando succedesse la giornata cogli Avari, gli storici non ce lo dissero, perchè nol seppero; e gli storici si riducono al solo Paolo. Sigeberto ed Ermanno Contratto, che scrissero dopo il mille, non potevano sapere in Francia e in Svevia ciò che tre secoli prima ignoravasi nella patria di Gisulfo stesso, nella patria de' suoi discendenti beneventani; i canti popolari non curarono nè tempo nè luogo, epperò anche Paolo si trovò imbarazzato nella sua narrazione. Dopo avere nel c. 37 (l. IV) toccato dell'avvenimento di Eraclio imperatore (ottobre 610), passa nei due seguenti a narrare la fine di Gisulfo e Romilda ed il proprio stemma mitico, nel c. 40 la fine dei duchi Taso e Caco spenti nel 635; poi torna indietro a mentovare gli Slavi battuti in Pusteria (609) e la morte del suo storico Secondo di Trento avvenuta nel marzo del 612; lega insieme la fine dell'imperatore Foca (ottobre 610) con quella di Gisulfo non solo ma anche con quella di Taso (635). La battaglia avvenne dunque, secondo Paolo, tra gli anni 611 - 635: l'abate Secondo avea deposto la penna prima di quel fatto, e Paolo si trovava nell'incerta luce del canto popolare.

Quale fosse il campo di battaglia, non sappiamo; ma non è presumibile che un eroe avesse aspettato presso la sua capitale l'arrivo del nemico che si avanzava dal Sirmio, ma gli sarà andato incontro per la valle del Timavo-Catabate (1) fino a Tersacte, al Flumen Sancti Viti o *Fluvius* com'è chiamato il luogo da Paolo (V. 19) dove nel

(1) Vale a dire *Precipitoso*, detto così dal geografo Scilace per la sua cascata di S. Canciano, dove arriva dopo un corso di 40 chilometri sopra terra per la valle dei Cici rumeni. Gisulfo conosceva quelle contrade per le due spedizioni (battezziamo così i ladronecci majuscoli) del 590 e 602; nella terza vi lasciò la pelle. Altri credono avvenuta la battaglia di Lugo di là delle Alpi Giulie sì, ma sull'altra strada tra Vipacco e Lubiana.

666 perì il duca Ulfari (Lupus) dopo una lotta fortunosa di quattro giorni contro gli stessi Avari «*sicut nobis retulerunt seniores* (settuagenari) *viri qui in ipso bello fuerunt*». Il nemico vincitore inondò dopo la morte di Gisulfo l'Austria di Forogiulio, trovò ben muniti e difesi, oltre la capitale, i castelli tutti, e specialmente Cormons, Nimis, Osoppo, Artegna, Ragogna, Gemona e Ibligo (Ipplis? Bilirs? Invillino?) «*cuius positio omnino inexpugnabilis existit*» (extitit). Gli si arrese la capitale, ma non potè espugnare Ibligo: e carico di luculenta preda si ritirò non isconfitto. Perchè venne? e perchè se n'andò?

Nel 602 Gisulfo duca del Friuli avea riconosciuto, dopo dieci anni, il nuovo re Ago, secondo marito di Teodelinda (Paolo IV, 28), e perciò Longobardi, Avari e Slavi poterono in bell'accordo saccheggiare (IV, 25) l'Istria dei Bizantini. Finchè visse il re Agilulf (+616) e la regina Teodelinda, gli Slavi dipendenti dagli Avari, devastano bensì ripetutamente (IV, 42) l'Istria bizantina, ma nè Slavi nè Avari rompono l'amicizia coi Longobardi. Dopo dieci anni di regno, morta la madre Teodelinda, Adaloaldo in età di 24 anni cambia politica, non vede che per gli occhi dei Bizantini cattolici, manda a morte i Longobardi che gli fanno opposizione: perilchè il suo cognato Arioald, di credenza ariano, lo dichiara pazzo e si fa proclamare, in vece sua, re de' Longobardi. Indarno s'inframette il papa invocando le armi dell'esarca Isacco per riporre in trono il re cattolico. Anche il duca del Friuli vi ostava in causa di nuove emergenze.

Nel 627 morì Cipriano, patriarca cattolico di Grado. Il successore suo Fortunato, sospettato d'arianesimo, deruba le chiese e i luoghi pii e fugge a Cormons dal duca ariano che accoglie a man baciata i tesori rubati. I traditi ricorrono all'esarca, all'imp. Eraclio, al papa Onorio per riaverli: questi scrive tosto ad Adaloaldo creduto tuttavia re, e il 18 febbraio del seguente anno 628 manda a Grado il primicerio Primogenio a coprire la cattedra vacante. L'imperatore Eraclio, ritornato dalla Persia trionfatore di Cosroe, si sbriga del suo malsicuro amico, grancane degli Avari, mandandolo a riprendere i tesori istriani di Grado. Il Cacano muove contro il Friuli, batte e uccide il duca Gisulfo, prende Cividale, e senza curarsi troppo di luoghi minori, più forti e più poveri, insaccata la preda, ritorna alla sua Pannonia minacciata dai Croati (Porphyr. *De admin.* c. 31). Taso, figlio maggiore di Gisulfo, insegue gli Slavi di là dell'Alpi Carniche, assoggetta la Zeglia fino a Medaria (Mederen-dorf), e obbliga gli Slavi a tributo ch'è pagato fino a' tempi del duca Ratchis (-743). Muore poi in un col fratello Caco a Oderzo, assassinato dal patrizio Gregorio (635).

A Taso segue nel ducato friulano Grasulfo II, germano di Gisulfo. I due figli minori di Gisulfo sono accolti a Benevento dal duca Arichis il quale, secondo Paolo, vi siede per 50 anni dal 592 al 641: anche lettere del papa Gregorio Magno ve lo attestano duca nell'ultimo decennio del secolo VI. Se governò Benevento per 50 anni mandatovi da Agilulf, non può facilmente essere stato aio dei figli del Gisulfo del 568 in Friuli; può essere stato a Benevento bailo di essi figli del Gisulfo morto nel 629, e nel 643 ovvero 644 aver avuto per successore (non immediato) uno di essi, il Grimoaldo, che morì nel 671, e perciò difficilmente allievo di Arichis in Friuli 80-100 anni prima.

Grasulfo II, successo nel 635 ai nepoti Taso e Caco invece dei minorenni recatisi in barca da Aquileja probabilmente a Siponto (Manfredonia) per passare dal loro consanguineo Arichis, vuolsi sia vissuto fino al 660; e a lui succedette Ago che a Cividale si fabbricò casa nuova la quale anche cento anni dopo, a' tempi di Paolo Diacono, era detta la casa di Ago; cosa rimarcabile perocchè fin' allora codesti eroi rapivano, distruggevano, consumavano, non fabbricavano: facciamo un'eccezione per Teodelinda bavarese. La stessa tomba del primo duca scoperta nel 1874, sembra tolta ad altro defunto, disturbato nella sua requie eterna; non può essere di Gisulfo I se questi è vissuto soltanto nella fantasia dei cantori, non di Gisulfo II che spento in battaglia e spogliato de' suoi magnifici indumenti finì pasto de' corvi lungi da Cividale, forse sulle rive del Quarnero: sarà dunque di Grasulfo I padre del vero eroe Gisulfo.

Pubblicata la storia di Paolo Diacono, Cividale n'ebbe tosto un esemplare che ora mancante di qualche carta si conserva nel R. Archivio. Da esso forse fu tratta copia nel secolo X susseguente, il quale cantò il suo re nazionale Berengario; la copia esiste integra, ma non è più nostra: *sic vos non vobis nidificatis aves!* Conservavasi gelosamente dalla Comunità, finchè nel secolo XIII si accasarono anche a Cividale i frati domenechini, dediti alle lettere, ai quali fu poi ripetutamente imprestata, come leggesi nel Guerra, canonico cividalese, (t. V. p. 141 *Ex libris Communitatis,* sotto l'anno 1382): «In pieno Consiglio per un certo Deodato detto Dorde portò il libro delle Historie dei Longobardi di Paolo Diacono cittadino di Cividale, che fu dalli Padri di S. Domenico, altre volte per il Consiglio a loro prestato, il qual libro fu per il Cancelliere della Comunità posto in una casella piccola sopra un banco esistente in un angolo della stuffa *(stube = sala)*, dove suole sedere uno delli Provveditori, ed ivi diligentemente collocò.» Giovò questa diligenza o questo amore per più di tre secoli; ma nel secolo p. p. accomodato il codice all'insigne cittadino Bernardo Maria De Rubeis, morto in Venezia nel 1775, il quale ne estrasse le varianti che conservansi autografe

nella marciana, il Cancelliere della comunità dimenticò di richiederlo; sicchè soppresso il convento nel 1810, distrutti chiesa, campanile, cenobio, il giovane padre Pio se l'indossò, e venuto a morte dopo 40 anni a Joanniz lasciollo per diritto d'usucapione a' suoi confratelli di Venezia, i quali nel 1867, dinnanzi all'imminente soppressione degli ordini religiosi, passaronlo alla patria di Diocleziano, dove ora si piange.

Tale gran conto in cui ebbesi lo storico friulano e prima e dopo il Mille nel Friuli, mantenne vivi anche i nomi di Gisulfo, presunto primo duca, e della povera sua moglie Romilda bistrattata. E durando in consonanza la tradizione buona che la tomba innanzi alla chiesina dell'Annunziata in piazza della Fontana fosse la tomba del primo duca, e confondendolo col Gisulfo della canzone Paolina, uno scioperato scalfì — prima che si acciottolasse (1285) la piazza, alzata in sei secoli di un buon metro — in modo goffo anzichenò sul coperchio del sarcofago cinque lettere maiuscole che dicono CISUL (1): licenziosità innocua, perocchè non andò guari che per eseguire il lastrico, il coperchio a due pioventi fu reso piano con l'innesto di mattoni cementati insieme e, sopra essi postavi una gran lastra, il tutto sparì sotterra per altri sei secoli. Il buon Grasulfo volle scendere nella tomba in manto filettato d'oro con lancia, spada, bucula, sproni, ciottolone e guastada d'acqua, croci cristiane e anello con entrovi incastonata moneta d'oro dell'imperatore romano sotto cui morì il Redentore: emblemi di dominio e di fede. La tradizione di venti generazioni è per un popolo quanto per l'uomo la memoria di venti anni.

E la nuora Romilda? è dessa personaggio reale? Il nome è per lo meno romanizzato; ma ricorda quel leale diavolaccio di Rumolt (Candipagliaio, o Mangiapane potrebbe tradursi) il quale secondo il Parzival di Eschenbach consigliò al suo signore Nibelungo di stare al fuoco e friggere di ghiotti stranguglioni anzichè andare a corte da Attila a farsi ammazzare. Se il suocero valeva Genio stritolatore, Rodomonte (da *grant* = tritume, *glerie* anzichè *grave*), e il marito Spirodidardo, Dardinello; Rûm-hilde potea valere «a mostrar ciò che in camera si puote» od anche «colei che combatte con intese segrete, tradimenti». Qualcosa di simile sonava quel nome personale poco usitato all'orecchio del Longobardo che cantava il suo eroe e l'infida duchessa; all'Italiano ricordava Roma fuor di proposito, e null'altro. Il nome dunque fu dato dai Longobardi, l'infamia poteva essere canzonata da entrambi i popoli, da uno per scusare la dedizione col tradimento di donna, dall'altro per infamare la «nec dicendam gentem», come chiamavala il Pontefice romano: ma di Romilda non cantò se non il Longobardo. Madre di quattro figlie da marito e di quattro figli, due dei quali d'età maggiore, poteva Romilda aspirare a novelle nozze col giovane Cane? Sì, per gli otto figli e per i suoi 45 anni; no, se fosse stata moglie del duca dell'anno 568 e vedova del 629. Che s'ella fu veramente tratta in Pannonia co' suoi edelingi e coi figli, e se questi, fatti prigionieri di guerra, contro la fede data, fuggirono senza pagare riscatto, credibile è che gli edelingi dati o presi in ostaggio, e la duchessa non meno, fossero barbaramente perenti, come ci narra lo storico; i poveri arimanni no, come ci pruova il ritorno del progenitore di Paolo, ritorno anch'esso non poco leggendario.

La gentilezza dei Cividalesi fece dimenticare la sciagurata traditora de' suoi; applicò il nome di Rosmunda invece all'imaginaria benefattrice dei Romulei e di Santa Chiesa. Cattiva fama all'incontro serba il magnifico suo uomo. — «Che fai? Gisulfo!» una figlia del popolo apostrofò il fratellino che avea lasciato cadere un gingillo. — «Ha nome Gisulfo?» dimandai. — «Nossignore», rispose, «lo dico così perchè sciupa ogni cosa».

Cividale, Pasqua Rosata 1894.

G. G.

(1) Vi è da notare la tenue C in luogo della media G; la mancanza della F finale ricorre anche in lapide del 712 nel nomi di Tancol, Refol, composti della voce *ulf*, *vulf*.

Il matescul di Chabie.

(Flabe chargnele).

A' ere une volte une femine di Chabie ch'a' veve un sôl fi, e chest al ere plui màt che savi. Al steve dute la sentenâl da' zornade ponèt sù la banche senze mai fâ nuje; in compens po', cuan' che si tacave a mangiâ, bisugnave dâi une sivilade par che si fermàs.

Une dì la mari lu mandà a mulin ad Arte cul mùs.

— Viòd di no lasçâti imbrojâ — disè. — Ricuarditi ben che il mulinâr al ha di tignissi di muldure nome un schif par stâr.

— No stàit a vê pôre vo', done mari — disèl il matescul.

E s'invie jù daûr il mùs, ripetìnd par no dismenteâssi:

— Un schif par stâr, un schif par stâr, un schif par stâr.

Strade fasînd al chate une femine t'un champ ch'a' ere daûr a semenâ sorg.

— Bon dì, parone — disèl. — Un schif par stâr, un schif par stâr.

— Anime buzzarone, tu mi àuguris un schif par stâr? — disè. E senze mètii sâl sù a' volte la forche par dâi une sloche cul mani jù pa' schene.

— Ce haö di dì po'? — disèl il màt.
— Dì: cent par un — ai rispuìnd la femine.
Alore lui al seguità la so' strade ripetìnd.
— Cent par un, cent par un, cent par un.
Un pôc plui in-jù a' s'intopà t'un grum di int, ch' ai lave a sepelì un muàrt. E chesçh, sintind a dì cussì, ai domandârin:
— Ce distu là tu?
— J' dìs cent par un jò — disèl.
— Fiòl d' une setemane, vustu che par un a 'n muri cent? — disèi. E a' lârin par mètii lis mans intòr.
— Ce haö di dì po'? — disèl il màt.
— Dì: gramezze e dolôr — ai rispuìndèrin.
E lui in che' volte al tornà a mètissi in strade e al ripeteve:
— Gramezze e dolôr, gramezze e dolôr, gramezze e dolôr.
Cuan' ch' al vè fàt un altri bocòn, al scontrà une compagnie di nuviz. Chesçh lu fèrmin e ai domandin:
— Ce distu là tu?
— J' dìs gramezze e dolôr jò — disèl.
— Birbànt che tu sês un, vustu che vebin gramezze e dolôr? — disèi. — Spiete, spiete, che ti consegnarìn cuatri uàdulis.
— Ce haö di dì po'? — disèl il matescul.
— Dì: menile in çhamare e consoliti cun jè — ai rispuìnd par duçh la nuvizze.
E' lui in che' volte al torne a inviassi ripetìnd:
— Menile in çhamare e consoliti cun jè, menile in çhamare e consoliti cun jè, menile in çhamare e consoliti cun jè.
Un tòc plui indavànt si combine a çhatà un om ch' al menave une purcite dal marçhàd. Chest lu ferme e al rugne:
— Ce distu là tu?
— J' dìs menile in çhamare e consoliti cun jè, jò — disèl.
— Ah can da' ploë! hai di consolami cu la purcite, no? — E senz' altri al va par molâi une ueche.
— Ce haö di dì po'? — al domande il màt.
— Dì: une cuarte di argèl, une spane di bugèl.
E lui alore al file vie ripetìnd:
— Une cuarte di argèl, une spane di bugèl, une cuarte di argèl, une spane di bugèl, une cuarte di argèl, une spane di bugèl.
In ta' voltade disòt al passe donge un pùar diàul ch' al faseve i' sièi bisùgns e nol podeve mai distrigassi, parcè ch' al veve il mâl di sang. E chest, sintinlu a dì cussì, si tacà a cridâi:
— Ce distu là tu, bocòn di masse pasçhd? — E rabiôs come un çhan al va par refilâi un pugn.
— Ce haö di dì po'? — al domande il matescul.
— Dì: chèl ch' a l' è fûr ch' al torni dentri — disèl.
E lui al tornà a mètissi in moto ripetìnd:
— Chèl ch' a l' è fûr ch' al torni dentri, chèl ch' a l' è fûr ch' al torni dentri, chèl ch' a l' è fûr ch' al torni dentri.
Un tir di clàp plui indavànt l' intopà un mussâr, ch' al veve un mul impastanâd su la strade, e l' altri colâd t' une pozze; e si sfadiave par tirâlu fûr. E sintind a dì cussì al là tai delirs.
— Mostro di un strazze-polente — disèl — ise cheste la creanze che tu hâs? Disilu ançhe une volte mo', se tu ûs che ti pari i dinçh jù pal cuel!
— Ce haö di dì po'? — al domande il matescul.
— Dì: fûr ançhe chèl altri — ai rispuìnd il mussâr.
E lui in che' volte al torne a çhapâ la strade fra lis giambis ripetìnd:
— Fûr ançhe chèl altri, fûr ançhe chèl altri, fûr ançhe chèl altri.
No là vie tròp ch' al petà dentri in t' un om ch' al ere isçûd un voli. E chest ai sberlà:
— Ce distu là tu?
— J' dìs fûr anche chel altri jò — disèl.
— Brut mâl intopâd, no ti bastie ch' j' seti uarb di un voli, no? — E senze tançh complimenz, li sun doi pìs ai consegnà un garofùl di cinc fueis.
— Ce haö di dì po'? — disèl il matescul, che dibòt al scomençave a pierdi la tramontane.
Ma par fortune sô il mulin al ere lì donge, e il mulinâr juste in pont al vignive fûr da' puarte par judâlu a sçhariâ e par dii ançhe che fin tal domàn nol podeve masinâi, parcè ch' al ere daûr a temblâ la muele. Il màt ai lasce il sàc e al volte vie pensànd:
— Se torni a çhase cul mùs disçhamâd, me' mari mi giave i' vôi; viodìn almancul di portâi sù une çhame di lens.
Al pèe il mùs intòr di un arbul, a' si sgripie su par un altri, e lì si tache a lavorâ cul massang. Un veçheto, ch' al passave di che' bande, lu viòd ch' al taë donge il pòc propri il ramàz ch' al ha sòt i pìs; e ai vose:
— Oe, fantàt, veso voë di colâ?
— Eh us prei laisci a fâ piçhâ, e impazzàissi tai vuestris fàz! — ai rispuìnd il màt seguitànd a dâ jù colps da disperâd. Un moment dopo il ramàz al fàs — cràc!, — a' si sbasse e lu struçhe jù tal prâd.
— Ahi la me' giambe! — al ciule il çhabeòt provànd a drezzassi sù in pìs. — Ben: sorte ch' a' no l' è mâl di leâ cu la piezze. Ma se chèl veçho no l' è un mago, uèi fâmi tajâ il çhâv.
Al còr daûr zueteànd, lu çhape e ai dìs:
— Galantòm, mi farèssiso un ben?
— E ch' al è mo'?
— Vô che sês stâd bon di indovinâ che colavi jù da l' arbul, vês di dìmi ançhe cuan' che hai di murì.
— Se no volês altri — ai rispuìnd il mago — us dirài che chest al sucedarà cuan' che il vuestri mùs al varà tràt tre pêz.
— Folc e saete! — disèl il màt.
Al torne indaûr a parâ in bocòns il ramàz ch' al veve tajâd, e çhariâd il mùs, a' s' invie

sù cun lui cuintre chase, molandji ogni tant cualchi cuaë cul stombli par animâlu. La biade bestie si sfuarze a cuatrinâ, ronànd a plene vôs come par clamâ in ajûd i parinch e i amìs; finchè, no podind plui tignî dûr sòt di chèl pês, a' mole fûr une coree, che no veve mai fin. Il matescul a' si mèt lis mans tal chavei.

— E une! — disèl. — Maladete la presse, al dìs il càj! Se nin vie di chest tròt, buine sere, panze mê!

E al baile a meti il mùs al pàs, tant plui ch' a' erin rivâz da pìd da' mont e che bisugnave scomençâ a chapâ sù la cueste bièl plan. A bon cont, lui al lasce che la bestie a' vadi sù cujete come un agnul, senze nanche dâi une sfaronglade; senonchè di man uarde la viôd a alzâ la code, e prime ch'al rivi ad ore di dî — Jeisus — al sint a vignî fûr une seconde e plui sonore trombetade.

— E vie nô! — disèl il màt. — Sestu fràid patòc veramenti? Mai plui om il gno mùs. Cà podìn preparassi a tirâ sù i cantins, che sin sui ultims paradôrs... Cumò che m' impensi!

Al va vie, al spizze prest un conì, e lu implante ben setât in ta buse di daûr al so compàgn.

— Cumò mo' soi a chase cul chàr dal fen, ve' — disèl. E scriulànd di gust al torne a dâi la vene a dute fuarze cul bastòn. — Eri!

Eri: a' si dìs, lui! Ma bisugne considerâ che il pecòl al daventave simpri plui ripid, e che la bestie a' ere chamade come un mùs, senze contâ che chèl afâr là che mi capis no j' permeteve nanche di sospirâ come ai timps di Troë. Fato sta che ai si sglonfâ tant la panze, e tant al strizzâ chèl puar mùs, che dùt in t' un colp al molà un grand sbâr, e il stropul al là a bati tal stomi al màt. Chest al petà un berli, e al colà jù davandaûr, come s' ai fos capitade une bale di canòn.

No tardà a rivâ a Chabie la gnove che il fantàt al ere restâd sèc pa' strade. Doi di lôr a' còrin jù bièl prest a jevâlu; lu chazzin t' un bleòn, a' ingròpin il bleòn atòr une stange, e un indavànt, un daûr, cu la stange su lis spalis, a' s' inviin sù. Co' son a miezze mont, lì da' maine, a' pòin jù la charie par poussâ une dade. Bisugne notâ che in chèl puest a' si distache da' strade maestre un troj, un pôc discòmud se si ùl, che in cuatri salz al mene sù al païs. Dopo vê poussâd, i doi chabeòz a' tornin a chapâ sù la charie, e un al dìs:

— Lino pa' lunge o pa' curte?

— Jò dirès pal tròj, ch' a' si sta mancul — al rispuind chèl altri.

— Ben se no si scludìn di flâd prime di rivâ insòm.

— Anche se si vès di tirâ un pôc la lenghe, plui prest si liberìn di chest intrigatori e miei a l' è. No' ti parie?

— A diti la sante veretâd, no sai nanche jò no cuâl fâ. Viôd tu.

— No, decìd tu. Pa' lungè o pa' curte?

Il muàrt, ch' al è stuf di stâ a spietâ che si risòlvin, al mèt fûr il châv dal linzûl e ur dìs:

— Giò, fantàz, jò cuan' co eri vîv levi simpri di cheste bande. — E ur mostre da' bande da curte.

— Se tu levis da vîv, chape, va anche da muàrt.

A' dan une ondade a la charie, e la strùchin, cun dùt il bleòn, jù par chèi sdrùps che son lì sòt il troj (1).

L. Gortani.

A MIO FRATELLO (2)

Laggiù ramingo
In suol straniero
Sempre turbato
Da rio pensiero,
Tu, come l'esule,
Fratello mio,
Vivi piangendo
Il ciel natio.

Ed ecco un lustro
Ormai passato
Dal dì che mesto
L' addio m' hai dato;
E lo sconforto
Della trist' ora
Qui desolata
Rammento ancora.

Oh, se potessi
Oltre quel mare
Come l' augello
Lesta volare,
Per ribaciarti;
E sul tuo seno
Sfogar l' acerbo
Dolore almeno!

Dov' è la gioia
Che mi restava
Quando alla sera
Io t' aspettava?
Ora non hanno
I giorni miei
Quell' allegrezza;
Tu più non sei.

Eugenio, allora
Più fortunata
Vissi; d' affanni
Non travagliata,
Il tuo sorriso,
La tua favella
Era conforto
Per tua sorella.

Oh, me infelice!
Oggi il tuo canto
Più non m' allieta.
Son sola, e intanto
Torna l' aprile,
I fior, l' augello...
Ma tu non torni,
Caro fratello.

L' aura notturna
Bacia le fronde;
Invan ti chiamo,
Nessun risponde;
Solo il latrato
Sento dei cani
Nei casolari
I più lontani.

Sorge la luna
Dietro il castello;
E con quell' astro
Di te favello,
Mentre una speme
Mi scende al core
Che squarcia il velo
Del mio dolore.

No: la speranza
Non è fuggita;
Pria ch' essa spengasi
Questa mia vita,
Varcando il mare
Raminga, anch' io
Verrò a cercarti,
Fratello mio!

Sagrado, 24 Aprile '91.

Antonia Perissutti.

---

(1) Evidentemente sono due le fiabe che compongono quest' unica, raccolta ad Avosacco. Di fatto in altri villaggi della Carnia esse si raccontano staccate, ben inteso con qualche differenza nei particolari.

Nell' ultimo periodo della fiaba *La bolp e il lôv*, stampata nel N. 4 di quest' anno, invece di *vois di plavan* leggasi *vots di plavan.*

(2) Altre volte, della scrittrice di questi versi affettuosi, pubblicammo scritti inspirati a nobili sentimenti; e lo facemmo per dare un' idea di poesia *indotta*, popolare: poichè l'Antonia Perissutti, che sa dare agli affetti del cuore veste così efficace, non è che una cameriera!... Il fratello cui essa rivolge questi versi, vive in America, dove si fe' onorato nome quale scultore. Egli non può rimpatriare, avendo disertato piuttostochè prestare servizio nell' esercito austriaco.

Monsignore Conte Michele della Torre

Canonico della Collegiata Cividalese

Per il Governo Austriaco era felice emergenza che una persona, la quale rappresentava una tradizione italianissima, avesse a dedicarsi alla storia Romana e ad occuparsi intieramente nella ricerca di quelle traccie che avessero a chiarire tante difficoltà e completare quei periodi storici i quali o per una o per altra ragione cimentarono indarno l'industria di abilissime persone.

Finchè le menti si occupavano di queste astrazioni dalla vita contemporanea, non trovavano opportunità di considerare tutta l'opera di degradazione che si andava studiatamente estendendo su tutti i campi di attività individuale; e non sappiamo dimenticare l'artificiosa lotta dei Romantici coi Classici, la quale, rinfocolata da elementi semi ufficiali, aveva per iscopo di distrarre le menti e di sviare le forze attive.

Gli antagonismi cittadini che avevano avuta una ragione storica si rievocarono con un'arte finissima, e talora si aggravarono per modo che, sebbene siano corsi molti anni fra quelle cause e quegli effetti e siano ignorate da studiosi e da ignari le vere condizioni di quegli antichi fatti, tuttavia nei vaghi apprezzamenti e nelle forme di prevenzione si trovano ancora oggidì talune antipatie galvanizzate estemporaneamente.

Nessuna importanza pratica poteva avere la questione se Cividale fosse il *deletum oppidum* di Marcello ovvero il *forum* di Giulio Cesare, poichè, rinnegato anche Plinio, nonpertanto all'antica capitale del Friuli rimaneva abbastanza di storia per concedersi il titolo d'illustre ed una pagina riguardevole negli eventi Italiani.

Ma i tempi correvano favorevoli ad alimentare questo genere di discussioni e quindi si cavarono dai polverosi archivii quei precedenti che sonnecchiavano pacificamente, supponendo di non avere alcuna ragione per tornare fra' vivi, e si torneò di nuovo e per nostra fortuna taluno prese cotanto sul serio la cosa, da evocare degli elementi nuovissimi e d'una utilità indiscutibile.

Il Conte Michele della Torre e Valsassina era uno degli ultimi rampolli della famiglia Turriana, trapiantatasi in Friuli; e, dedicatosi al sacerdozio, aveva occupato uno stallo nel Capitolo Cividalese, interessandosi fervidamente negli studi d'illustrazione locale.

Le arti poliziesche non ebbero ad influire sulla sua determinazione a dedicarsi a ricerche specificamente Romane, perchè le sue abitudini di gentil uomo lo escludono in via assoluta; ma gli incoraggiamenti vennero indubbiamente da quella casa Imperiale che gli fu larga di soccorsi pecuniarii, come era generosa di benevole corrispondenze letterarie.

Monsignore stese delle memorie intorno ai risultati degli scavi che per taluni anni ebbe a dirigere nella città e nell'agro specificamente Cividalese; e questi verbali riuniti insieme vennero a costituire il volume della *Storia degli Scavi Cividalesi,* la quale, per quanto non abbia verun merito letterario, tuttavia è degna di essere studiata come metodo e come risultato.

Manoscritti di questo volume esistono nel Museo che da esso ebbe vita, nella famiglia dei Conti Portis presso dei quali ebbe amichevoli consuetudini, nonchè in altra casa particolare.

Questo scritto dimostra che con pochi materiali scientifici e con un preconcetto chiaro e preciso, si possono indovinare delle cose di grande rilievo od almeno ottenere dei risultati molto prossimi al successo.

Un libro del signor Bianconi si impose a Monsignore, il quale, senza badare alle critiche severe che avevano perseguitato l'autore, affaticò per molti anni a dimostrare col riscontro dei fatti che le città di fondazione Romana, corrispondevano alla topografia di Roma. Il celebre Labus modificò questa affermazione riconoscendo la necessità di accordare i fatti con una teoria che li spieghi, e per sua parte credette, che le città provinciali avessero subita la influenza Romana sino a tentare di configurarsi mano a mano su quello splendido tipo.

Ed egli è certo che Monsignore mise alla luce del sole tante ruine, le quali per lo meno attestano che dappertutto dove la terra fu interrogata ed ivi sempre rispose, rivelando degli edifizii ai quali devesi attribuire un'origine Romana pel fatto, altrimenti inesplicabile, che in essi ovvero presso di essi vennero a trovarsi delle monete in serie quasi complete di Imperatori Romani.

La teoria sarà più o meno vera, ma il fatto non è per alcuna guisa recusabile.

Dunque o si accetta il concetto Bianconi-della Torre colla subordinata Labus, ovvero bisogna ammettere che tutto l'agro di Cividale fosse tanto frequente di edificii da presentare una ruina, ogni volta che il piccone lacerava il seno della terra alla profondità di due a tre metri, senza poter supporre degli edifici rurali, perchè i mosaici si presentarono abbastanza frequenti.

E colle ruine e colle monete Romane, si associavano le nomenclature topografiche, le quali vennero colla tradizione orale a cementare le fatiche degli studiosi. Paolo Diacono ha credute molte cose delle quali noi dubitiamo, ma finalmente se riportò la tradizione locale del Foro di Giulio, fa duopo anche di dire che questa ha continuato fino a noi e continua con quelli che riconoscono il Campo Marzio e i poderi del Laterano e

Geano (Giano) e Rualis (forse Arvalis) e il Campo delle Tombe, Rubignacco, Firmano al ponte di Premariacco (Predio Mariano colla finale celtica) detto nel volgare *Premariàs.*

Mancano senza dubbio le iscrizioni delle quali ordinariamente sono ricchi tutti quei territorii pei quali passarono le genti di Roma; tuttavia quel poco che ci rimane fu anch'esso maltrattato con un' indecente trascuranza. I cippi Imperatorii furono trovati nella base del ponte del Natisone; una lapide che nominava Totila è scomparsa, come sparvero quelle lapidi greche che Monsignore aveva scoperte nel corso dei suoi lavori.

Parlando prima della estensione di queste ruine fa duopo notare che senza bisogno di ricorrere al martello dei barbari noi potremmo giustificare il fatto con analogie nostrali perfettamente storiche. Allorquando Giustiniano mandò in Africa il suo Belisario fra quei *limitanei,* colle altre autorità che gli conferiva gli soggiungeva anche questa significantissima: che se le città fossero da lui trovate di una periferia troppo estesa pella ragione della difesa, gli concedeva facoltà di ridurle entro a termini opportuni.

Nel nostro volgare d' oggidì, questa facoltà significa il diritto di abolire, abbattere, distruggere tutto ciò che fosse di soverchio sviluppo alla difesa del nucleo militare. E Belisario venne in Italia e si può credere che nelle battaglie qui combattute e nella organizzazione della vittoria, non avrà mancato a quei principii che attuava in Africa.

Monsignore rimase impressionato dall'Orientalismo di certe insegne militari, seppellite coi caduti nelle periferie Cividalesi fra Porta Brossana e Porta S. Domenico di fronte alla nuovissima Porta San Giovanni; e per questo, ricopiate le lapidi Greche, le spediva all' Istituto di Corrispondenza Archeologica di Roma, il quale, per mezzo del suo segretario Odoardo Gherard gli rispondeva nel 6 Agosto 1834 con altre notizie relative ad altri argomenti: «*Più facile sarà il desiderato schiarimento sulle iscrizioni greche da Lei trasmesseci, solamente la prevengo che appartenendo esse ad un' epoca* **bassa** *e non essendo forse copiate con molta accuratezza, non dovrebbero spiegarsi tutte con certezza.*

Lasciando all' onorevole Direttore del Museo Cividalese il compito di ricercare presso l' Istituto Romano la corrispondenza suindicata ed in Cividale le preziose iscrizioni, non posso a meno di riconoscere in questa risultanza una conferma dei miei studii sui Bizantini a Cividale, che già nei trovamenti di Monsignore erano stati adombrati.

Nella corrispondenza del defunto avv. Bertolini, all' Istituto di Corrispondenza Archeologica di Roma circa le inscrizioni dissotterrate a Concordia se ne riproduce una Greca, in caratteri Greci, sulla quale l'attuale segretario dell' Istituto suddetto aggiunge i propri studi.

Esso aveva riconosciuta la provenienza Bizantina di quei tanti oggetti militari che, particolarmente nel tenere fra Porta Brossana e Porta San Domenico, erano venuti ad arricchire il futuro Museo ed aveva concluso ad una battaglia combattuta da genti che tentavano impadronirsi di Cividale, alla quale attribuiva le sedici monete dell' Imperatore Giustiniano coll'appiccagnolo per appenderle come decorazione.

Questi risultati sono ora arricchiti dai trovamenti del podere Leicht a San Mauro di Zuccola e dal rinvenimento del sarcofago del cosidetto Gisulfo dentro al vallo Castellano e dalle croci d' oro dei tumuli di S. Gio. in Valle, per cui si può credere fondata la conclusione che il tentativo dei Bizantini li avesse condotti dentro al castello in cui seppellirono i loro morti.

Le monete di Giustiniano apparirono dagli scavi alla luce del sole così numerose e così disseminate, da cementare le deduzioni suespresse, alle quali l' illustre Canonico diede le prime mosse.

Come possa essere avvenuto che alla buona logica di Monsignore Della Torre sia succeduto il Longobardismo dei suoi successori, è un mistero che non so spiegare, poichè in esso concorrono tutte le possibili negazioni; ma invero, questa evoluzione risponde alla dimenticanza in cui è posto il nome del nobilissimo canonico, alla quale questa memoria non ha la pretesa di poter riparare, nel medesimo tempo in cui non posso dissimulare la compiacenza di averlo trovato sul mio proprio sentiero.

Broxana 24 Luglio 1894.

MICHELE LEICHT.

A RICCARDO PITTERI.

(Risposta ad un sonetto suo)

O poeta valente ed uom garbato,
e l' una dote e l' altra illustra e onora,
ital ti mostri ben per doppio lato,
per il Friuli e per Trieste ancora.

In te per la città 've l' avo è stato
e dove un dì posò l' itala prora
è cortesia, mentr' hai il valore innato
pel paese u' il bisavo ebbe dimora.

O a noi surto dal mar, dai monti insieme
arde l' amor congiunto a fede e speme
nel triestin tuo sangue e friulano.

Per l' origin così, pel nascimento
e pel tuo bello stil puoi dir: mi sento
tre volte altero d' essere italiano.

A. TREVISSOI.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile*

Tipografia Domenico Del Bianco.